

SE L'IA DIVENTA UN IDOLO DI SILICIO IL RISCHIO È ADORARE LA MACCHINA

+ ANTONIO STAGLIANÒ

C'è un rischio teologico concreto che raramente viene nominato nel dibattito sull'Intelligenza artificiale: il rischio dell'idolatria. Sembra una parola antica, polverosa, adatta a descrivere le statue di Baal o gli altari pagani, non i nostri computer e algoritmi. E invece è la parola più attuale che possiamo pronunciare. Perché l'idolatria non è solo adorare statue di legno o di pietra. È riporre la propria speranza in ciò che non può salvarti. È cercare nell'opera delle nostre mani ciò che solo Dio può dare. Quando pensiamo che l'IA ci renderà immortali o che potremo finalmente controllare tutto, o che la macchina saprà cosa è meglio per noi, o che potremo finalmente superare i limiti della nostra fragile umanità – in tutti questi casi, stiamo costruendo un idolo. E l'idolo, prima o poi, delude. Non perché sia malvagio in sé, ma perché pretende di dare ciò che non ha: l'infinito, la salvezza, il senso.

L'idolatria, ieri e oggi

Il profeta Isaia descrive l'artigiano che taglia un albero, con una parte fa il fuoco per scaldarsi, con un'altra cuoce il pane, e con il resto si fabbrica un dio e si prostra davanti a lui (Is 44,14-17). L'assurdità è evidente: adorare ciò che si è appena fabbricato con le proprie mani. Noi facciamo la stessa cosa: costruiamo tecnologie potentissime; le trattiamo come se fossero superiori a noi, come se avessero in sé una sapienza e decidere al posto nostro. L'idolatria moderna non è diversa da quella antica. Cambiano gli oggetti, ma la struttura è la stessa: *dimentichiamo che siamo noi i creatori, e ci inchiniamo alla creatura*. L'IA, in questo senso, è un candidato perfetto per diventare idolo. Perché non è un semplice strumento, come un martello o una stampante. Assomiglia all'intelligenza, e l'intelligenza è il tratto che per secoli abbiamo considerato distintivo dell'umano. Di fronte a una macchina che sembra pensare, la tentazione è cedere alla fascinazione, delegare il giudizio, affidarsi al calcolo come se fosse la verità.

Il meccanismo dell'idolatria

L'idolatria è seducente! Promette ciò che l'uomo desidera: sicurezza, controllo, immortalità. L'idolo è una divinità *domestica*: lo si può maneggiare, prevedere, controllare. Non chiede conversione, non interpella la libertà, non sconvolge la vita. Si limita a dare ciò che si chiede, purché si osservi il rito. L'idolo è, in fondo, la proiezione dei nostri desideri: lo modelliamo a nostra immagine, e poi ci inchiniamo a lui. L'IA sembra fatta apposta per questo ruolo: promette di risolvere i problemi, di

ottimizzare le decisioni, di liberarci dalla fatica. Promette, in prospettiva, di superare la morte e proprio per questo è pericolosa. Non perché possa diventare “malvagia” (la macchina non ha volontà), ma perché noi possiamo *cederle* ciò che non dovremmo cedere a nessuna creatura: la nostra capacità di giudizio, la nostra libertà, la nostra relazione con Dio. Gesù disse: «Non metterai alla prova il Signore Dio tuo» (Lc 4,9-12). La tentazione è sottile: usare Dio come uno strumento, pretendere che si adegui ai nostri piani. L'idolatria tecnologica fa lo stesso: usa la tecnica come se fosse un dio a nostra disposizione.

L'idolo e il corpo

C'è un aspetto dell'idolatria digitale che spesso trascuriamo: il rifiuto del corpo. Il transumanesimo, che è la filosofia implicita di molte narrazioni sull'IA, vede il corpo come un hardware obsoleto, destinato a essere potenziato o abbandonato. Il mito del *mind uploading* – la coscienza scaricata su un supporto digitale – è l'ultima forma di gnosi: il sogno di liberarsi dalla carne, dalla fragilità, dalla morte. Tuttavia, la tradizione cristiana ha una parola decisiva: il corpo non è un involucro, non è una prigione dell'anima. È *tempio dello Spirito Santo* (1 Cor 6,19). È strumento di comunione, luogo dell'incontro, realtà destinata alla risurrezione. L'Incarnazione di Dio – il Verbo che si fa carne – ha segnato per sempre il corpo come luogo della salvezza. Rifiutare il corpo non è il superamento dei limiti umani: è la rinuncia all'umanità così come Dio l'ha voluta. L'idolo di silicio promette immortalità, ma è un'immortalità senza corpo, senza relazione, senza amore. È l'immortalità del dato, non della persona. È la sopravvivenza delle informazioni, non la risurrezione della carne.

Usare senza adorare

La tradizione cristiana non è mai stata iconoclasta in modo semplicistico. Sa distinguere tra l'uso e l'adorazione. Le icone, per esempio, sono oggetti sacri, ma non sono idoli: non sostituiscono Dio, lo *rendono presente* nella fede. La differenza è nel *cuore* di chi le guarda. Lo stesso vale per la tecnica. L'IA non è un idolo in sé; può diventarlo nel modo in cui la usiamo e, soprattutto, nel modo in cui *pensiamo* a essa. Se la consideriamo uno strumento – potente, ma pur sempre strumento – allora possiamo usarla bene. Se invece la consideriamo una salvezza, una sapienza superiore, una via d'uscita dalla nostra umanità, allora stiamo costruendo un idolo. La domanda decisiva è: cosa cerchiamo nell'IA? Se cerchiamo efficienza, conoscenza, creatività, va bene. Se cerchiamo ciò che solo Dio può dare – il senso ultimo, la salvezza, l'immortalità – allora ci stiamo sbagliando. E ci stiamo allontanando dalla nostra verità.

L'antidoto: una comunità che sa discernere

L'idolatria non si sconfigge con leggi o divieti. Si sconfigge con la *comunità*.

Perché l'idolatria è sempre individuale: ciascuno fabbrica il proprio idolo, lo custodisce, lo adora in segreto. La comunità, invece, richiama all'Altro, apre alla

relazione, spezza la solitudine del culto privato. Di fronte all'IA, i credenti sono chiamati a essere una comunità che *discerne insieme*.

Non un gruppo di esperti che detta regole, non una massa spaventata che si ritira dal mondo. Una comunità che prega, che interroga la Scrittura, che dialoga con chi sa di tecnica, che ascolta i più fragili. Una comunità che impara a usare l'IA senza adorarla, a interrogarla senza cederle il giudizio, a servirsi di essa senza diventarne schiava. Questa comunità non è nostalgica. Non rimpiange un passato senza algoritmi. Sa che ogni creatura – anche un algoritmo – può essere assunta in un cammino di umanizzazione, se il cuore è orientato nella giusta direzione. Sa anche che il rischio è reale: la tecnica può diventare idolo, e l'idolo, prima o poi, chiede sacrifici. E non si tratta di animali, a volte umani, dei vecchi sacrifici. Qui il sacrificio è più sottile: *la nostra capacità di stupore, la nostra pazienza, la nostra relazione con il reale*. Quando deleghiamo all'algoritmo la scelta di cosa leggere, di chi incontrare, di cosa pensare, stiamo sacrificando qualcosa di prezioso: la fatica del discernimento, il tempo dell'attesa, la sorpresa dell'incontro. Non è un sacrificio cruento, ma non è meno reale. È il sacrificio della nostra umanità sull'altare dell'efficienza. È la rinuncia a essere soggetti per diventare utenti. È la sostituzione della verità con il dato, della relazione con la connessione, dell'amore con l'algoritmo che simula l'amore.

Rimanere umani

L'idolatria digitale non è inevitabile. Possiamo usare l'IA senza adorarla. Possiamo abitare il mondo digitale senza perderci. Ma per farlo abbiamo bisogno di due cose: una *consapevolezza* (sappiamo cosa rischiamo) e una *comunità* (non siamo soli in questo cammino). La consapevolezza inizia da una domanda semplice: cosa cerco nell'IA? Cerco uno strumento o una salvezza? Cerco di sapere di più o di delegare il mio giudizio? Cerco di liberare tempo per amare o di evitare la fatica dell'amore? La comunità, poi, è il luogo dove questa domanda non viene elusa. Dove si può dire: "anch'io ho paura di perdermi", "anch'io sono tentato di delegare", "anch'io fatico a discernere". E dove, insieme, si impara a guardare nella direzione giusta: verso Colui che è l'unico Signore, l'unica salvezza, l'unico amore che non delude.

© RIPRODUZIONE RISERVATA